

Nell'allegria del bello immediato

Questa mostra mi agita, mi sdoppia. Per quanto io sia felice che le stupende luci di Orsina Sforza vengano offerte all'ammirazione del pubblico, mi prende subito anche un'ansia invidiosa al pensiero che queste stesse luci, se vendute, andranno chissà dove, magari in case di sconosciuti, mentre io le vorrei mie, tutte e soltanto mie. Eppure ne ho già ventotto. Quando le tengo accese (lo faccio spesso anche di giorno, perché nel paragone con la luce naturale hanno quella timidezza vibrante che rivela l'anima) e nei miei su e giù da una stanza all'altra vedo le *Scozie* che scaldano di rosso certi angoli altrimenti negletti, e la crespa *Marie Antoinette* che veglia vanamente la porta del mio studio, oppure la tremula *Nijinsky* che si scosta aristocratica dalle *Tutù* frenetiche e dalle sobrie *Scribacchine* mentre la grande *Ovipara* cova i miei marmetti e la *Bernini* si torce in pallida estasi verso la *Venosa*, e poi, una via l'altra, la *Malevich*, la *Firebird*, la *Pollock*, l'*Africana* e quelle tante *Uniche* che splendono senza nome, e infine la corrusca *Callas* che, posta accanto a una poltrona, quasi mi costringe a mettermi seduta e a leggere, allora penso che la mia casa è proprio bella. Loro la animano e la inteneriscono, e non c'è stanza dove io non abbia voglia di stare, non c'è angolo che non mi attragga. In quanto a luci, dunque, dovrei considerarmi più che sistemata. Ma è proprio qui il mio cruccio: fornita come sono, ecco che Orsina Sforza ne crea ancora di nuove, sempre più stupefacenti, che eccitano la mia ingordigia e che però, anche a poterle avere, non saprei ormai dove mettere né, soprattutto, come usare. Ho un grande rispetto per gli oggetti e, per me, possedere qualcosa fatta per l'uso senza usarla è un'improprietà, gli si fa torto. Trattandosi di luci, è giusto e doveroso che diano luce quando e dove ce n'è bisogno. Ora, senza questo bisogno, cosa mi invento per poterle usare? Non posso, con sfacciato arbitrio, sostituirle a quelle che ho già, sconvolgendo così il mio dolce paesaggio e umiliando da ingrata la loro valorosa resistenza negli anni agli urti e alla polvere. E neanche posso ridurle a mera collezione. Ah no, questo mai! Certo, pure da spente sono bellissime – anzi, a riposo mostrano ancora meglio la sontuosità scultorea delle povere materie di cui sono fatte; ma è quando dal di dentro le penetra la luce e se ne imbevono, è allora che raggiungono la loro propria meraviglia: quando le colle e gli ispessimenti delle carte sovrapposte si trasfigurano in forme e profondità sorprendenti, e colori, prima segreti, si aprono felici sulle cose intorno, che subito ricambiano con grata beatitudine. E' evidente, queste luci vogliono essere frequentate giorno dopo giorno, vogliono un posto dove accendersi e poi spegnersi, accendersi e spegnersi, e via così di seguito. Quel posto che io non ho. Non mi resta, pertanto, che consegnarmi interamente alla mia invidia, rivolta soprattutto a quei pochi che, avendo semplicemente ancora spazio, si troveranno, con queste luci -solo a farle entrare in casa- nell'allegria del bello immediato; ma anche a quei tanti che, quando non si aggirano larvali sotto uno scialbo chiarore uniforme che mortifica la viva varietà delle creature, abitano fra tetri paralumi mezzi morti da cui sbucano vendicative lampadine a crudo: a questi, infatti, sarà dato di assistere, grazie al miracolo delle vere luci, alla resurrezione delle stanze. Chiunque siano, a loro tutti la mia invidia. A meno che io non cambi casa.